

Attualità

Recupero conviviale del distacco: una storia lunga quanto il mondo

di Elena Messina (*)

La Fame e la Morte sono come fratelli gemelli
(M. Detienne, *I Giardini di Adone*)

Che il cibo sia indispensabile alla nostra sopravvivenza è cosa ovvia, mentre non è così scontato il fatto che da esso dipenda anche la nostra sopravvivenza psichica e culturale. Eppure, se si provasse a ripercorrere le fasi dell'esistenza di ogni singolo e i momenti più importanti che ne scandiscono lo svolgersi, si comprenderebbe come il ruolo del cibo sia simbolo essenziale alla consacrazione di ognuno di essi.

È usanza comune ripetere che quando si mangia si lotta con la morte.

L'affermazione può essere giustificata in molteplici modi: chi non si nutre è condannato a morire di fame, i cibi possono essere avvelenati e risultare dannosi o, ancora, assaggiare ciò che non si conosce potrebbe comportare l'assunzione di quanto vietato ed interdettato. L'atto di pregare prima del consumo di un pasto si costituisce quale ringraziamento per la presenza di cibo e dunque come riflessione sulla vita e sulla morte. Tale continuo altalenare tra le dimensioni dell'esistente e del non esistente non può che richiamare la dimensione del sacro e sottolineare come il cibo e l'atto di cibarsi in genere siano ad essa intimamente ed intrinsecamente connessi.

Nel linguaggio di Omero e dei greci antichi, i *mangiatori di pane* sono gli uomini; nel *Poema di Gilgamesh* la civilizzazione dell'uomo viene fatta coincidere con il momento in cui egli non si limita a consumare i prodotti esistenti in natura ma attraverso complesse pratiche ne costruisce di nuove in particolare impara a produrre il pane e il vino, dei quali per altro, viene a conoscenza attraverso una donna che gliene fa dono⁽¹⁾.

Il pane, così come il vino, e dunque l'atto di mangiare così come l'atto di bere, non sono gesti meramente naturali. Al contrario, tali cibi, sono i risultati di lunghi e complicati processi tecnologici che permettono all'uomo di controllare e governare i segreti della natura e

di costruire su di essi raffinate strutture di significato culturale e religioso.

La quotidianità offre continue e ripetute conferme di tale simbologia, spesso non così immediata. Chi prepara il pane in casa è abituato a concludere l'opera, disegnando sul pane, prima che sia cotto, due segni perpendicolari che lo attraversano per tutta la sua circonferenza a formare una croce. Questo intervento risponde di fatto ad un'esigenza concreta: far sì che il pane sia ben cotto anche nelle sue parti più interne. Tale operazione consente al calore di penetrare meglio e più a fondo, permettendo così una cottura più omogenea. In ambiente cristiano, la disponibilità di pane è stata spesso associata ad una forma di benedizione e per altro si costituisce quale simbolo cristiano per eccellenza, considerato che è il cibo che sancisce l'alleanza fra Dio e gli uomini. La croce disegnata sul pane si richiama direttamente a tale simbologia e sancisce con forza la sacralità dell'atto di cucinare.

Nella preghiera cristiana per eccellenza, il Padre Nostro (Mt. 6, 11; Lc. 11, 3), si cita il pane quotidiano da intendersi non già solo come nutrimento del corpo bensì dello spirito, donato da Dio agli uomini fisicamente, appunto, e spiritualmente. Alla storia sacra ebraica della fuga dall'Egitto, che si incorniciava fra il pane non lievitato della partenza notturna (Ex. 12, 8) perpetuamente ricordato nella festa degli azzimi (Ex. 16, 15), e la manna che cade dal cielo (Ex. 13, 5-10), si sovrappone l'idea cristiana del pane spirituale che conduce alla vita eterna: come è detto espressamente, ad un pane che è solo nutrimento fisico e che serve solo a vivere la vita finché essa finisce, cioè al pane come sostentamento, si sovrappone un'idea di pane dalle valenze stratificate, che vanno, come si è detto, dalla dimensione fisica a quella spirituale ed eterna.

Così, il tema della morte ha avuto sempre soprattutto un linguaggio alimentare ben definito ed estremamente interessante. Infatti, la spiritualità connessa al cibo è spesso intrinsecamente legata a ritualità legate alla morte; si può dire che tale stato di cose sia costante in

⁽¹⁾ M. Montanari, *Il riposo della polpetta*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 7.

tutto il mondo. Come è noto in Italia, e in Sicilia soprattutto, la festa dei morti si lega con forza al tema del cibo. A Palermo, nel corso della tradizionale Fiera dei morti, le bancarelle offrono giocattoli e dolci di ogni genere per preparare il tradizionale *cannistru* con biscotti tipici, frutti di pasta di mandorle di martorana. Ancora in molte regioni italiane è usanza ricordare i morti attraverso la preparazione di dolci chiamati Fave dei Morti, Ossa dei Morti e ancora il partenopeo Torrone dei Morti.

La tradizione georgiana prevede che la commemorazione dei morti in qualsiasi periodo dell'anno avvenga attraverso la condivisione di un pasto al cimitero, a fianco della lapide del defunto. In Bulgaria i morti si rievocano con l'offerta di cibo tra cui non può mancare il grano cotto e condito, portato in chiesa e benedetto e tale stato di cose è frequente in tutto l'est Europa. Ma non solo. In Giappone la festa dei morti, chiamata "O-bon" o "Festa delle Lanterne", si celebra verso la metà di agosto e dura circa 4 giorni. I familiari fanno visita ai cimiteri mangiando insieme e offrendo cibo e bevande anche ai defunti. Alla fine della cerimonia si riempiono delle piccole imbarcazioni di cibo, che servirà al defunto per il viaggio di ritorno, e si lasciano galleggiare sull'acqua di un fiume o in mare.

Ancora, la storia di uno dei più cibi vietnamiti più noti, il *banh chung* è intrinsecamente legato al tema della morte. Si racconta di un re che sentendosi vicino alla morte ordinò al figlio maggiore di trovare un piatto "gustoso e degno di un re" da collocare nella sua tomba per poterlo offrire ai suoi antenati. Dopo molte ricerche solo il figlio minore preparò una torta di riso, rotonda come il cielo, da sovrapporre ad un'altra, di forma quadrata come la terra, con interposto uno strato di carne. Così, la terra e il cielo, l'esistente e il non esistente sarebbero stati legati insieme dal cibo, dall'atto di mangiare e dalla condivisione di ciò che nutre il fisico così come l'anima.

Di fatto, in tutte le culture del mondo, mangiare determinati cibi permette di ristabilire, di volta in volta, il legame con i defunti, recenti e passati, e far del bene alle loro anime, in vista della salvezza eterna, accorciando il tempo della loro pena anche soltanto attraverso il ricordo.

L'esistenza di un linguaggio alimentare e conviviale costruito per mantenere un contatto con i morti si fa risalire alla concezione secondo cui, soprattutto per i popoli antichi, la morte non era intesa come una trasformazione complessiva dell'essere. Al contrario, si pensava che i morti continuassero la propria vita sotto terra, mantenendo gli stessi bisogni, ma con un potere maggiore sulla vita terrena di quello che aveva l'*agricoltore che cammina con l'aratro*⁽²⁾. L'antropologo Levy Bruhl aggiunge a tal proposito:

[...] *I morti sono in realtà dei vivi passati soltanto da questo mondo ad un altro. Vi sono diventati invisibili, intangibili ed invulnerabili. A parte questo, la loro condizione non differisce essenzialmente da quella che è stata in questo mondo, Vi sono pressoché gli stessi bisogni. Incapaci di provvedere a loro stessi [essi] dipendono dai vivi, come i vivi, a loro volta dipendono dai morti*⁽³⁾.

Qualche volta i morti da commensali divengono cibo, in ragione di motivazioni che si possono definire magico-terapeutiche. Così fra gli Yanomami della foresta amazzonica, i parenti del morto ne mescolano le ceneri alla manioca oppure alla polpa di platano. Questo rituale ha lo scopo ultimo di fare riemergere il morto e far sì che esso sia introdotto, anche fisicamente, alla vita familiare. In antropologia queste pratiche si definiscono di *endocannibalismo*, ed hanno la funzione di costruire un pasto sacro, durante il quale la consumazione rituale delle carni da parte dei parenti del morto comporta l'assimilazione della vitalità e delle speciali qualità attribuite al defunto che si ritiene risiedessero nella sua carne. Diversamente, se si lasciasse dissolvere tali qualità, la comunità perderebbe le forze dovrebbero farle ritorno.

L'umanità è secondo il mito greco il risultato di una controversia, dalla quale deriva una separazione che si manifesta rappresenta nel contrasto dei regimi alimentari. Tale sostrato culturale è parte di periodi meno classici e si può così dire come gli dei e i morti che ad essi fanno ritorno, nutrano se stessi in modo totalmente distinto dai vivi.

Ciò detto e come mostrato, tale separazione non vieta di costruire forme di comunicazione e contatto che permettano, gettando un ponte dalla terra verso il cielo.

Perciò, gli uomini entrano in contatto con i morti e con gli déi solo ed esclusivamente attraverso un pasto rituale, sacrificale. Attraverso di esso mortali e immortali e (morti) possono sedere allo stesso banchetto, sebbene episodicamente, nelle vesti di commensali.

(*) *Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri. Oggi collabora con l'AOU Città della Salute e della Scienza di Torino ed è visiting researcher presso l'Università di Losanna.*

(2) V. Y. Propp, *Feste agrarie russe*, Dedalo, Bari, 1978, pp.47-48.

(3) L. Lévy-Bruhl, *Sovrannaturale e natura nella mentalità primitiva*, Newton & Compton, Roma, 1973, p.155.